

Millesettecento partecipanti, molti dei quali espressione di quei 6.392 i cooperanti italiani che nel 2011 si sono recati in 130 Paesi esteri. Un mondo solidale che si è dato appuntamento, oggi a Milano, per la due giorni degli Stati generali della Cooperazione internazionale. «Muovi l'Italia, cambia il mondo». E la sfida lanciata dal Forum della cooperazione internazionale. Un'iniziativa fortemente voluta da Andrea Riccardi, ministro per la Cooperazione internazionale e l'integrazione, per rilanciare il dibattito sui temi legati alla solidarietà e agli aiuti allo sviluppo. Si apre questa mattina con gli interventi del presidente del Consiglio, Mario Monti e del titolare della Farnesina, Giulio Terzi. «Muovi l'Italia, cambia il mondo»: molto più di uno slogan: «Vogliamo rimetterci in movimento - spiega Riccardi - tornare a farci compagni dei Paesi del Sud del mondo, ritrovare energie nuove, dopo troppi anni di stanchezza. Il dialogo, il partenariato, la relazione con l'altro sono gli elementi con cui vogliamo favorire la nostra partnership con i Paesi in via di sviluppo, che guardano all'Italia con interesse e rinnovata aspettativa».

Patto sulla cooperazione A Milano gli Stati generali

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Oggi il summit delle associazioni aperto dal premier Monti: 1700 partecipanti in rappresentanza di 250 Ong. Il dramma dei tagli



Una madre con il figlio fuggiti dalla Somalia FOTO DI FARAH ABDI WARSAMEH/AP-LAPRESSE

DATI PREOCCUPANTI

Il punto di partenza è l'analisi preoccupante di ciò che è avvenuto negli ultimi anni. Anni di tagli che hanno colpito pesantemente, quasi mortalmente, il mondo della solidarietà e della cooperazione internazionale. Il triennio 2008-2011 è stato devastante sul fronte della quantità delle risorse destinate alla Cooperazione: è stato tagliato il 78% dei fondi all'Aiuto pubblico allo sviluppo, e l'Aps dell'Italia è pari oggi allo 0,12% del Pil rispetto allo 0,5 di Paesi virtuosi come Gran Bretagna, Irlanda, Svezia, Danimarca, Paesi Bassi. Sempre agli ultimi posti in Europa, a meno di un cambio di rotta.

Il taglio complessivo applicato al budget del Ministero Affari Esteri (Mae) dalle manovre estive del precedente governo Berlusconi-Tremonti, è stato di 206 milioni di euro, ben 92 milioni a carico della cooperazione con i Paesi in via di Sviluppo: davvero eccessivo se si considera che le attività previste dalla legge 49/87 gravano sul bilancio del Mae solo per circa il 10%. Non basta. La diminuzione è ancora più evidente se si prende a confronto il dato del 2008 (ultimo governo Prodi), in cui la Cooperazione allo sviluppo aveva raggiunto i 723 milioni di euro di stanziamenti. Il calo è dell'88%. «Per investire

la tendenza - rilevano le tre Reti delle Ong italiane, Aoi, Cini e Link2007 - occorre un salto culturale, una nuova visione del ruolo dell'Italia nel mondo, che porti a vedere la cooperazione con i Paesi in via di sviluppo come un investimento per il nostro Paese e per il suo futuro». Come resocontato da l'Unità, i fondi per la Cooperazione allo sviluppo a disposizione del ministero degli Esteri nell'ultimo anno si sono ridotti del 43 per cento, da 358 a 203 milioni di euro. Dal 2008 il calo è del 75 per cento. Eppure il 2011 si è concluso con l'istituzione, per la prima volta nella storia della Repubblica, di un ministro della Cooperazione.

«Il fatto che la cooperazione sia presidiata dall'autorità politica - rimarca Riccardi - naturalmente in connessione e dialogo col presidente del Consiglio, col ministro degli Esteri e con quello dell'Economia, credo sia importante». E ragionando sulla qualità e la quantità delle risorse, il ministro aggiunge: «La coerenza, la trasparenza e l'efficacia degli aiuti sono principi car-

dine, ma il discorso che la qualità superisca alla quantità rischia di essere consolatorio. Credo che noi dobbiamo chiedere qualità altissima, però dobbiamo anche aiutare questa qualità a restare alta attraverso una quantità».

Ricordando che la Cooperazione rappresenta un cardine di una «diplomazia del fare» non meno importante di quella «tradizionale». Secondo dati Istat (2010) in Italia ci sono circa 250 Ong e almeno 1500 associazioni e gruppi che si occupano di cooperazione e solidarietà internazionale. «Le Ong sono mosse da una indubbia volontà di far tornare al centro della discussione politica il tema di una presenza internazionale dell'Italia non solo fatta di tagli, di sacrifici, di dibattiti sullo spread, ma anche di coerenze col suo ruolo di nazione importante nell'ambito dell'Europa e del mondo», sottolinea a sua volta Raffaele K.Salinari, presidente di Terre des Hommes.

Il Forum, sarà l'occasione per fare un bilancio della cooperazione italiana e per gettare le basi per nuove iniziative e nuovi programmi. Tra i testimoni che prenderanno la parola a Milano c'è Geppi Cucciari. «Ho accettato con piacere l'invito del ministro Riccardi a partecipare, con un mio intervento, al Forum della cooperazione. Il mondo dei cooperanti - spiega la comica sarda - è uno dei prodotti d'esportazione meglio riuscito e più apprezzato del nostro Paese sulla scena internazionale, di cui si parla troppo poco, e spesso solo in caso di brutte notizie. Forse è l'unico caso in cui mandare cervelli all'estero ha un senso profondo, perché insieme a loro viaggia il cuore di tante persone eccezionali».

Sarà lei a introdurre altre due donne testimonial dell'appuntamento milanese: Rossella Urru, la cooperante del Cisp rapita nell'ottobre 2011 in Algeria e liberata nel luglio scorso, e Marguerite Barankitse, fondatrice della Maison Shalom. Il Forum, anticipa Riccardi, intende chiudersi con il «patto nazionale per la nuova cooperazione internazionale dell'Italia», un manifesto politico breve che delineerà alcuni elementi del rilancio quantitativo e qualitativo della cooperazione italiana. L'ambizione è alta, è ancor di più lo sono l'impegno, le esperienze, la progettualità delle Ong, associazioni, gruppi di base del volontariato e della cooperazione internazionale. Da verificare è la volontà politica del governo e delle istituzioni - Parlamento ed Enti locali - a investire in un campo che dà prestigio e peso al «sistema Italia» nel mondo. Una verifica che parte da Milano.

La sfida del Labour: non solo welfare ma salari più alti

IL COMMENTO

PAOLO BORIONI

DA BEN PRIMA DELLA CONFERENZA ANNUALE DEL FINE SETTIMANA TRASCORSO, IL LABOUR di Ed Miliband sembra preparare una svolta importante nell'analisi della realtà britannica e nelle politiche future. Da qualche settimana i luoghi del dibattito progressista (la Fabian Society, il quotidiano Guardian, le riviste New Statesman e Renewal, la fondazione Policy Network) si occupano di pre-distribuzione: rafforzare il reddito da lavoro al momento della retribuzione, non solo re-distribuirlo col welfare. Il dibattito parte dai fallimenti ideologico-politici di Blair. La società britannica subisce da decenni una disuguaglianza ancor più crescente che altrove, e anche con Blair la quota di ricchezza dei salari è diminuita.

A poco sono valse le politiche per ridurre la povertà infantile: figlie di un solidarismo vuotamente lodevole (quindi estraneo al socialismo europeo) esse sono state vane poiché intanto i redditi da lavoro dei genitori sono diminuiti. Mentre,

beninteso, aumentavano esponenzialmente quelli delle posizioni apicali del sistema produttivo e specialmente, nel Regno Unito, finanziario. Insomma, il «welfare delle opportunità» concentrato sui più svantaggiati (anziché quello europeo per tutti, che persegue una tendenziale «uguaglianza dei risultati») è stato inefficace. Il Regno Unito nella mobilità sociale registra infatti risultati fra i peggiori in assoluto (come gli Usa, peraltro). È sbagliato, quindi, quanto sostenuto da alcuni: diminuire le prestazioni di welfare generali per concentrarle solo sui più svantaggiati è una pessima idea (peraltro, da sempre liberalconservatrice) per molti motivi. Soprattutto, essa non funziona in presenza di mercato sregolato, con investimento di breve periodo e quindi con precarizzazione e conseguenti bassi salari.

...
In Gran Bretagna da anni si allarga la forbice della disuguaglianza sociale

A testimoniare la potenziale inversione di rotta è la gamma di politiche che oggi si ipotizzano per dare sostanza alla pre-distribuzione. Ed Miliband e i tecnici del Labour attuale pensano per esempio ad allargare l'area del «living wage», ovvero di un salario «equo» più alto del «salario minimo» già inefficacemente in vigore. Interessanti specie due misure: la prima è che ogni azienda impegnata in appalti pubblici dovrebbe garantire retribuzioni pre-determinate come eque, nonché assicurare percorsi di formazione continua ai propri dipendenti (anche perché le spese per le politiche attive del lavoro nel Regno Unito sono bassissime, favorendo precarizzazione e bassi salari).

La seconda è molto più importante: dare più potere legale ai sindacati nei negoziati con le parti padronali. Il Labour può così recuperare i dissapori con le Unions evidenziati ieri su questo giornale, e dovuti alla volontà (espressa dal vertice del partito) di proseguire nel limitare l'enorme crescita del debito pubblico. Il segnale, se diverrà la politica di un prossimo governo di Ed Miliband, è eccellente perché indica un ritorno della sinistra

britannica ad un concetto più europeo di democrazia: maggiore forza alle organizzazioni partecipate dai ceti di riferimento, e un allontanamento dal concetto individualisticamente «anglosassone» di società. Quanto all'economia, nel dibattito laburista emerge come la pre-distribuzione comporti un ritorno all'investimento di lungo periodo, che ribalti la tendenza strutturale contraria, eminentemente finanziaria di breve termine, seguita anche da Blair. A questo proposito, anche i «blairiani» (ma in pieno ravvedimento) di Policy Network, parlano di grandi piani di edilizia pubblica, di trasformare la Banca di Scozia in istituzione per l'investimento economico di interesse pubblico, e di usare a tal fine anche gli introiti che lo Stato riscuoterà dai mostruosi salvataggi bancari effettuati. Importantissimo è che la riflessione britannica si intrecci con

...
Per questo Ed Miliband sta pensando di sostituire il salario minimo con una retribuzione equa

altre presenti nella sinistra europea. Gli economisti del sindacato tedesco (tra cui opera, sarà un caso, una figura centrale come l'inglese Andrew Watt) hanno elaborato un'ipotesi analoga di «salario minimo europeo». Si lavora insomma a una regolamentazione europea partecipata da sindacati e associazioni padronali, così che in nessun Paese il salario sia mai inferiore al 60% della media retributiva. Il fine più generale è tornare ai fondamentali del socialismo europeo: una crescita trainata dalla parità fra capitale e lavoro, e quindi dai salari. Una tradizione, cioè, in cui il welfare (fornendo a tutti salute, istruzione, salari) è soprattutto un'arma di questa parità, essenziale sia per le classi medie, sia per quelle lavoratrici.

Il welfare insomma non può essere solo un titolo di cittadinanza scisso dal mercato. Se poi esso addirittura diviene mero risarcimento a posteriori per i più svantaggiati, senza una più ampia strategia contro le disuguaglianze, può solo essere impotente. E finisce per fornire argomenti a chi dello stato sociale vuole in realtà da sempre liberarsi.